

IL RECLUSORIO PEI DISCOLI, POI STABILIMENTO CORREZIONALE DI BOLOGNA, TRA TRADIZIONE DETENTIVA PAPALE E INFLUENZE EUROPEE (1822-1859)

di Maria Romana Caforio

L'Ozio sorgente d'ogni vizio, spingendo purtroppo a mano a mano coloro, che vi si abbandonano, ai più gravi delitti, esigea in questa popolosa città e provincia un pronto riparo, che allontanasse dalla società i traviati, e rinchiusi in un apposito Stabilimento venissero sottoposti ad un regolato tenor di vita [...]. Convinti noi di una tale verità immaginammo un Reclusorio pei Discoli, nel quale siffatti individui per determinato tempo fossero stati rinchiusi [...] e fattane quindi la proposizione al Superiore Governo ne ottenemmo la sanzione, per cui successivamente predisposto il locale e quanto altro era necessario, ci facciamo colla presente a render noto al pubblico, che va il medesimo ad aprirsi e porsi in piena attività.¹

Con queste parole, poste in cima a un editto pubblicato il 29 luglio del 1822, il legato apostolico di Bologna Giuseppe Spina ufficializzava l'apertura di un nuovo luogo detentivo in città, una struttura preposta al trattamento di soggetti passibili di tempestivi provvedimenti perché «viziosi e riprovevoli».²

L'erezione dell'istituto aveva avuto una tormentata gestazione. I primi progetti di impianto risalivano al 1817, anno in cui circa centocinquanta persone – tra rognosi, inabili e “pericolosi” – erano state condotte nei locali di via Centotrecento, già dimora delle suore terziarie scalze.³ Nel 1818, il cardinale Alessandro Lante Della Rovere aveva dotato il luogo di regole autonome, assegnando a esso l'onere di sottoporre a castighi corporali e lavoro forzato soggetti non punibili dai tribunali ordinari.⁴ Ma l'iniziativa aveva suscitato a Roma diverse perplessità.

Dichiarata intollerabile sia la marcata impronta punitiva dell'ente, sia la procedura di internamento, perché «spogliata da qualsiasi formalità», Ercole Consalvi aveva presto ordinato un adattamento dei decreti legatizi alle «massime generali e fondamentali del governo» e, solo dopo un fitto scambio epistolare, fu inaugurato il Reclusorio pei Discoli noto anche come Discolato.⁵

¹ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di procedura contro i precezzati».

² *Ibidem*.

³ Cfr. ASB, *Legazione apostolica*, titolo XII, rubrica 5, 1817, fasc. «Stato numerico dei custoditi nella Casa d'Arresto delle Scalzine».

⁴ *Ivi*, fasc. «Discipline pel Regolamento della Casa di arresto suppletoria dalla casa di condanna».

⁵ Cfr. ASB, *Legazione apostolica*, titolo XII, rubrica 5, 1818, fasc. «Discolato per i corrigendi. Piani relativi», dispaccio di Ercole Consalvi del 18 dicembre 1818.

Lo stabilimento accolse, in via definitiva, precise categorie: i «figli inobbedienti», gli «avvezzi al gioco e alla frequentazione di bettole», le «donne di cattiva vita», i «corruttori del costume», i «fomentatori del libertinaggio» e gli «oziosi» segnalati dalle famiglie alla polizia o direttamente da quest'ultima, e reclusi dietro ordine di un consesso composto da legato apostolico, assessore criminale della legazione, direttore della Polizia provinciale e avvocato dei rei.⁶

La fondazione colpì a tal punto l'interesse di Pio VII che il papa espresse non solo il massimo apprezzamento verso un'opera destinata a «li migliori successi», ma anche la volontà di creare, sull'esempio bolognese, una rete di spazi da installare in tutti i territori dello Stato.⁷ La morte del pontefice, avvenuta nell'agosto del 1823, impedì tuttavia la realizzazione su larga scala di questo importante progetto.

Quale significato attribuire a questa iniziativa? Gli studi sinora esistenti si sono concentrati sull'analisi di singoli aspetti del funzionamento dell'istituto, ma il ruolo giocato dal Discolato nel panorama reclusivo bolognese è ad oggi ancora poco noto.⁸

Basato sull'interrogazione di un'ampia documentazione, il presente contributo mira a colmare questa lacuna ricostruendo la parabola del correzionale alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche. Indagato in una prospettiva diacronica e comparativa, il caso del Reclusorio si configura non solo come un interessante esperimento carcerario ma anche come un prisma attraverso il quale esaminare la politica detentiva papale della Restaurazione e i suoi sviluppi in relazione ai modelli penitenziari nel frattempo messi a punto altrove.

Sorto in un contesto di fragilità politica ed economica, l'istituto si collocò infatti nel solco di un consolidato stile detentivo pontificio incentrato su istanze di carità ed emenda, per poi subire, in poco meno di vent'anni, una completa riforma, grazie alla progressiva intercettazione di soluzioni realizzate in diversi Paesi europei sulla scorta di un rafforzamento degli obiettivi rieducativi della prigione.

Un affondo sulle vicende che interessarono lo stabilimento tra gli anni Venti e Cinquanta dell'Ottocento permette di individuare diversi nodi problematici legati all'evoluzione degli strumenti di correzione detentiva e di comprendere come, in alcuni territori papali, lungo il XIX secolo non ci si limitò a una mera ricezione passiva di schemi di gestione carceraria già circolanti su vaste aree geografiche. Nella legazione bolognese, infatti, le autoctone pratiche d'internamento furono del tutto rinnovate in un contesto sociopolitico aperto a scambi e contatti con l'estero.

1. *Prevenire e correggere*

A Bologna, a due anni dal restaurato governo pontificio, le autorità dovettero affrontare la spinosa questione della riorganizzazione di prigioni e luoghi assistenziali. La critica dei risultati raggiunti sotto il passato dominio fu durissima: se i francesi avevano agito «senza

⁶ L'internamento era previsto anche nei casi di inosservanza al cosiddetto «precetto», ammonizione disposta dalla polizia, in relazione alle trasgressioni citate. Si veda ASB, *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Regolamento e discipline per l'Amministrazione e Polizia del Reclusorio pei Discoli».

⁷ Cfr. ASB, *Legazione apostolica*, titolo XII, rubrica 5, 1818, fasc. «Discolato per i corrigendi. Piani relativi», dispaccio di Ercole Consalvi del 18 dicembre 1818.

⁸ Si veda F. Delneri, *La casa provinciale di correzione o Reclusorio pei discoli di Bologna (1822-1849)*, «Strenna storica bolognese», LX, 2010, pp. 149-164; G. Angelozzi, *Genitori, figli, polizia a Bologna nell'età della Restaurazione*, «Storicamente», VIII, 2012, pp. 1-17; R. Raimondo, *Discoli incorreggibili. Indagine storico-educativa sulle origini delle case di correzione in Italia e in Inghilterra*, Milano, Angeli, 2015, pp. 67-145.

somministrare sufficienti mezzi per la sussistenza dei poveri invalidi e senza offrire competente lavoro a quelli che ne erano capaci», la rete carceraria esistente risultava al collasso.⁹

In un ventennio, in obbedienza a una legislazione che aveva sancito un'estensione della reclusione nel novero delle pene, era stato creato un sistema penitenziario esteso a tutti i territori italiani sottoposti all'influenza napoleonica.¹⁰ L'adeguamento del quadro cittadino alla nuova normativa, emanata tra 1801 e 1810, aveva comportato la creazione di spazi preposti al contenimento di specifiche tipologie di delinquenti provenienti da più parti della penisola, ma di fatto sovraffollati e promiscui.¹¹

Dalle riflessioni su questa pesante eredità maturarono diverse proposte, accomunate dalla volontà di superare i capisaldi teorici che avevano guidato la politica detentiva napoleonica. Fu una pianificazione complessa, sfociata a metà degli anni Venti in un nuovo assetto in grado di rispondere meglio alle problematiche sociali locali e di differenziare le risposte verso la criminalità da un canto e le più lievi trasgressioni dall'altro.

Chiusa la casa centrale di San Michele in Bosco, che durante il Regno d'Italia aveva ospitato oltre mille reclusi, tra 1822 e 1824 alle vecchie carceri per i detenuti in attesa di giudizio vennero infatti affiancati il Forte Urbano, per i condannati dai tribunali delle tre legazioni, e il Discolato, istituto provinciale preposto alla risoluzione di problemi generati da una popolazione "deviante", poco incline a osservare regole del buon vivere civile.

Lo spoglio della documentazione giudiziaria e amministrativa permette la rappresentazione di un quadro particolarmente difficile, segnato da conflitti e povertà, ma anche dal dilagare di comportamenti percepiti come pericolosi per la pubblica tranquillità. Nel 1816, su una popolazione di circa sessantacinquemila individui, più di trentamila risultavano in stato di precarietà.¹² Piccoli reati «provocati dalla guerra e dalla miseria» crescevano vertiginosamente e diffusi erano i timori a proposito dell'atteggiamento, giudicato lassista e accomodante, tenuto verso le trasgressioni morali.¹³

Scopo del Reclusorio era quindi quello di esercitare un'azione al contempo preventiva e correttiva, mettendo «fuori dalle occasioni di nuocere» individui dalla conclamata «mala qualità» prima che si rendessero protagonisti di veri e propri reati.¹⁴ Si trattava di un piano

⁹ Sul declino degli istituti di soccorso e le responsabilità della politica francese, cfr. ASB, *Archivio Strasoldo presidente della Commissione governativa*, b. 1, fasc. «Casa di Ricovero, Beneficenza Pubblica, Casa d'Industria. Rilievi»; Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Malvezzi*, b. 3940, fasc. 12, «Estratto di Sedute per una Casa di Ricovero e di Industria». Sulle carenze della politica reclusiva napoleonica individuate a Bologna nei primi anni della Restaurazione, cfr. anche S. C. Hughes, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 25-26.

¹⁰ Sul tema si veda E. Pessina, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente (1761-1890)*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, II, Milano, Società editrice libraria, 1906, pp. 574-576.

¹¹ Cfr. M. R. Caforio, *Carceri a Bologna in età napoleonica*, «Storia urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna», XXXIX, 2016, 152/153, p. 37-57.

¹² Cfr. *Diario ecclesiastico della città e diocesi di Bologna per l'anno 1818*, Bologna, Tipografia e libreria arcivescovile, 1819, p. 20; C. Monari, *Storia di Bologna divisa in otto libri*, Bologna, Tipi di Antonio Chierici, 1862, p. 769.

¹³ Si veda Archivio Apostolico Vaticano, *Segreteria di Stato*, rubrica 95, 1817, fasc. 4, «Prospetto delle Cause con Carcerati esistenti presso i Ventidue Governatori della Provincia di Bologna», ff. 39v-59r, ove si riscontra come quasi il 90% dei detenuti aspettasse una sentenza per piccoli reati contro la proprietà. Sulle preoccupazioni espresse dal cardinale Oppizzoni a Roma riguardo alle abitudini «del tutto cambiate» a Bologna dopo la parentesi napoleonica, si veda M. Petrocchi, *La Restaurazione, il Cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 62-63.

¹⁴ ASB, *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di procedura contro i prececati».

estremamente ambizioso, alla cui realizzazione erano chiamati a partecipare attivamente tanto la comunità quanto i nuovi corpi polizieschi, riorganizzati sull'esempio francese e investiti di importanti compiti di regolazione della microconflittualità.¹⁵

Diversi studi sulla composizione della popolazione internata e sui rapporti instauratisi tra i protagonisti coinvolti negli iter di carcerazione confermano come, per circa un decennio, il Discolato funzionò secondo meccanismi capaci di salvaguardare l'onore e l'etica delle fasce sociali medio-basse bolognesi, configurandosi di fatto come luogo di reclusione femminile e minorile.

Secondo Francesca Delneri e Rossella Raimondo, sino al 1832 abitarono il correzionale 1105 soggetti, dei quali 306 donne, in larga parte di età inferiore ai trent'anni, e 799 maschi, dei quali 650 minori. Le prime furono ritenute perlopiù colpevoli di sregolatezza e libertà nei costumi, i secondi di disobbedienza all'autorità paterna, rifiuto al lavoro, piccoli furti.¹⁶

Giancarlo Angelozzi ha invece evidenziato come molti cittadini arrivarono a vedere nell'ente un'occasione per risolvere ansie e preoccupazioni proprio in virtù della natura meno infamante della detenzione in istituto rispetto a una sanzione penale.¹⁷ A solo un anno dalla fondazione, infatti, il numero dei detenuti su istanza parentale crebbe tanto da rendere necessaria l'attuazione di un nuovo sistema di mantenimento a carico dei richiedenti e accurate indagini sulle condizioni economiche degli insolventi.¹⁸

Per quanto l'utilizzo di un nuovo apparato poliziesco costituisse un elemento di indubbia novità nella gestione dei comportamenti anomici, intenti e dinamiche dell'istituto non erano nuovi. Il Reclusorio si collocava infatti sulla scia di un'importante tradizione detentiva pontificia, incentrata sulle finalità emendative della carcerazione e sviluppatasi, attraverso il coinvolgimento di una pluralità di attori, in relazione a particolari categorie di trasgressori, ritenute più facilmente malleabili.

Simili pratiche e retoriche dell'imprigionamento, che trovavano le proprie radici nel principio cristiano della misericordia verso i rei e nel valore salvifico dell'isolamento propugnato dal diritto canonico, si erano pienamente affermate a Bologna tra XVII e XVIII secolo.¹⁹ Qui, presso il complesso dell'Opera Pia dei Mendicanti, a partire dal 1654, erano

¹⁵ Sulle tendenze seguite nella riorganizzazione delle strutture di polizia pontificie nell'età della Restaurazione si veda C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; M. Calzolari, E. Grantaliano, *La legislazione di polizia dello Stato Pontificio da Pio VII a Gregorio XVI*, in S. Vinciguerra (a cura di), *I regolamenti penali di Papa Gregorio XVI per lo Stato Pontificio* (1832), Padova, Cedam, 1998, pp. CCXVII-CCLI. Sul caso bolognese si veda M. Pierfederici, «Tentare ogni mezzo onde riunirli». *Polizia e conflitti familiari a Bologna nel XIX secolo*, Bologna, Bononia University Press, 2016.

¹⁶ Cfr. F. Delneri, «Utili e pacifici cittadini» dal Medioevo all'Ottocento. *Ricerche sulla casa provinciale di correzione di Bologna*, Tesi sostenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, a.a. 2008-2009; R. Raimondo, *Discoli incorreggibili, Indagine storico-educativa*, pp. 114-140.

¹⁷ Cfr. G. Angelozzi, *Genitori, figli, polizia a Bologna*. Per analoghe dinamiche configuratesi in simili istituti presenti a Venezia nella prima metà del XIX secolo, cfr. M. Garbellotti, «Perturbatore della pace domestica e pericoloso alla società». *Figli discoli nella Venezia di primo Ottocento*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXXIII, 2021, 1, pp. 122-132.

¹⁸ Si veda Archivio storico provinciale di Bologna (d'ora in avanti APB), *Discolato*, b. 151, fasc. «Misura del testatico che, a titolo di dozana, si dovrà pagare da quelle famiglie che vengono abilitate a collocare qualche loro individuo a correzione», 1823.

¹⁹ Sulle radici ideologiche delle prassi reclusive papali in età moderna, si veda M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino, Giappichelli, 2004; A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne reclusi nella Roma dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994; E. Grantaliano, *Le Carceri Nuove (1658-1883)*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 23-47. Sull'idea canonistica della carcerazione come strumento espiativo, cfr. M. Cavina, *La redenzione sul patibolo. Funzioni*

infatti stati installati spazi preposti al recupero di donne e minori, soggetti giuridicamente inferiori per capacità di giudizio e raziocinio, reclusi grazie all'intervento congiunto di famiglie e organi di controllo.²⁰

Il Discolato rappresentava dunque il concreto tentativo di rilancio di una collaudata politica detentiva alla quale si affidavano le speranze di un generale risanamento dei costumi e di una ricomposizione degli equilibri compromessi dalla frattura napoleonica.

Vicino per molti versi alle case di correzione cittadine sei-settecentesche, l'istituto occupò, nella geografia urbana e carceraria locale, un posto del tutto particolare: incluso nel circuito del soccorso, si distanziò dai coevi luoghi di pena sia per i marcati scopi riabilitativi, sia per una disciplina più severa e austera.

2. I rapporti con l'esterno e la disciplina interna

Il Reclusorio si inseriva in una porzione di una costruzione dalla storia importante e dalla notevole forza evocativa: l'antica chiesa intitolata ai martiri Naborre e Felice, prima sede episcopale bolognese, riedificata nel XII secolo e adibita ad abbazia benedettina.

La struttura aveva subito nel corso dei secoli una serie di rifunzionalizzazioni: nel 1506 adattata a lazzaretto per appestati, fu abitata dalle Clarisse, quindi dalle monache dei santi Ludovico e Alessio e, in età francese, destinata prima a caserma, poi a ospedale militare.²¹

L'imponente aggregato edilizio accoglieva anche una Casa di lavoro e una Casa di beneficenza, rispettivamente fondate nel 1820 e 1829 per miserabili e disoccupati. I tre stabilimenti, posti in distinti corpi di fabbrica, si configuravano come parti di un unico disegno, teso alla conversione di soggetti indocili e improduttivi in individui disciplinati e laboriosi, capaci di contribuire alla ripresa economica di un territorio in crisi da lungo tempo.²²

L'ubicazione del complesso ben rispondeva a tali finalità. L'edificio si collocava infatti tra via dell'Abbadia e vicolo Otto Colonne, nel cuore del quartiere Porto, un'area ad alta densità artigiana sviluppatasi intorno al canale di Reno, ed era pensato per funzionare come un moderno opificio preposto a riorientare una tradizione manifatturiera ormai in declino,

della pena bassomedievale, in A. Calore, A. Sciumé (a cura di), *La funzione della pena in prospettiva storica e attuale*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 93-124; N. Sarti, *Appunti su carcere-custodia e carcere-pena nella dottrina civilistica dei secoli XII-XVI*, «Rivista di storia del diritto italiano», LIII-LIV, 1980-81, pp. 67-110. Sul concetto di carcerazione correttiva nella legge canonica e nella tradizione cristiana, si veda N. Morris, D.J. Rothman (a cura di), *The Oxford History of Prison. The Practice of Punishment in Western Society*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 13-29.

²⁰ Si rimanda a M. R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed età napoleonica. L'Opera pia dei Mendicanti*, «Proposte e ricerche», LXXIII, 2014, pp. 67-79.

²¹ Si veda in proposito G. B. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, I, Bologna, Tipografia delle Scienze di G. Vitale, 1878, pp. 391-392; A. Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna, Zenero, 1650, p. 443; G. Rivani, *L'Abbadia dei SS. Naborre e Felice ora Ospedale Militare di Bologna*, «Strenna storica bolognese», XVIII, 1968, pp. 67-90; D. Cerami, *Monasteri nel suburbio e nella pianura di Bologna*, in D. Cerami, P. Foschi, R. Zagnoni (a cura di), *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 59-81.

²² La Casa di lavoro volontario sorgeva negli stessi spazi ove, in età francese, era stata impiantata una Casa d'Industria, per la quale cfr. M. Marcolin, *The Casa d'Industria in Bologna during the napoleonic period: public relief and subsistence strategies*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age Temps Modernes», XCIX, 1987, 2, pp. 861-877; M. Palazzi, *Donne povere fra lavoro, assistenza e «sigurtà». Tessitrici e filatrici della Casa d'Industria e della Casa provinciale di lavoro (Bologna XVIII secolo)*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 202-236. Sull'istituzione della Casa di beneficenza, cfr. ABP, *Discolato*, b. 109, fasc. «Impianto Fabbrica Cotoneria (1829-1834)».

imperniata sulla lavorazione della canapa, verso altri settori in espansione, come l'industria cotoniera e laniera.²³

Parte fondante di progetto di *Welfare*, il Discolato garantiva in questa prospettiva, grazie all'ingaggio di esperti imprenditori, anche una formazione professionale ai detenuti.²⁴ Una volta usciti, questi avrebbero trovato posto presso le vicine maestranze, agevolando così anche il graduale rinnovamento delle consuete attività produttive limitrofe.²⁵

Strumento pedagogico e di reinclusione sociale, il lavoro costituiva solo uno dei cardini del complesso disciplinare vigente. All'interno di uno spazio originariamente pensato per provvedere al buon andamento della vita comunitaria religiosa, gli ospiti erano dislocati secondo genere, età, tipologia di trasgressione commessa e sottoposti a sistema di vita comune con obbligo del silenzio.²⁶

Al pian terreno, più esposto ai contatti con l'esterno, si trovavano le stanze del personale, bagni, magazzini e locali per i lavoratori volontari istituiti nel 1823. Il primo piano, sviluppato intorno al cortile, era suddiviso in aree rispettivamente riservate a corrigende di famiglia, minori e uomini, separate tra di loro e dotate di sale di lavoro e dormitori. Il secondo e ultimo piano era invece riservato alle detenute di polizia.²⁷

Le giornate erano scandite da attività di filatura, tessitura e pratiche religiose, necessarie per temprare corpo e spirito, sotto la vigilanza di due ispettori, addetti l'uno al mantenimento dell'ordine, l'altro alla corretta esecuzione dei "travagli". Fondamentale era osservare i ritmi imposti e le prassi di igiene, rispettare le gerarchie di sorveglianza e aver cura degli effetti forniti dalla casa, ma anche mantenere atteggiamenti di decoro e compostezza. Le infrazioni venivano punite, a seconda della gravità, con una scala di castighi che annoverava carcere semplice, prigionia a pane e acqua e nerbate.²⁸

Diversi erano i tratti di originalità dell'impianto normativo del Discolato, direttamente connessi agli scopi riabilitativi dell'ente.

Per quanto stabilita al momento dell'ingresso, la durata della detenzione era di fatto elastica. La liberazione era infatti disposta da un «consesso di sindacato», formato da responsabili interni, sulla base della condotta tenuta durante il tempo terapeutico della reclusione, annotata minuziosamente in libretti personali.²⁹

Agli scrupolosi meccanismi di controllo comportamentale si aggiungeva un regime di duro isolamento e di uniformità di trattamento, che contemplava il divieto di qualsiasi contatto con i parenti, l'impossibilità di ricevere aiuti in denaro, cibo e vestiario da

²³ Sulla valenza industriale del quartiere Porto tra XVI e XIX secolo si veda C. De Angelis, G. Roversi (a cura di), *Bologna ornata. Le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, I, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994, p. 47. Sulla crisi del settore manifatturiero cittadino dagli anni Venti del XIX secolo, si veda L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, Editrice Compositori, 1991, pp. 300-305; A. Belletini, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, Zanichelli, 1961, p. 73; J. S. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia*, I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1049-1078.

²⁴ Sul reclutamento di impresari esterni, cfr. APB, *Discolato*, b. 109, fasc. «Impianto Fabbrica Cotoneria (1829-1834)».

²⁵ Per le misure previste a proposito dei liberati dalla casa di correzione, cfr. ASB, *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Regolamento e discipline per l'Amministrazione e Polizia del Reclusorio pei Discoli», art. 8 e art. 73.

²⁶ Cfr. ASB, *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Regolamento e discipline per l'Amministrazione e Polizia del Reclusorio pei Discoli».

²⁷ Si vedano le figg. 1-2 (ASR, *Disegni e piante*, cart. 9, n. 79, tavola I e II, «Casa di Correzione in una parte dell'ex monastero dell'Abbadia di Bologna», Piano Terreno e Piani superiori, s.d.).

²⁸ Cfr. ASB, *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Regolamento e discipline per l'Amministrazione e Polizia del Reclusorio pei Discoli».

²⁹ *Ivi*, in particolare agli artt. 44-45.

chicchessia.³⁰ Diverse erano poi le prassi di mortificazione fisica e psicologica perpetrate verso particolari categorie di reclusi, come la rasatura dei capelli comminata dal 1833 alle donne recidive per «mal costume».³¹

Le privazioni affettive e materiali spinsero molti detenuti a chiedere l'arruolamento nei nuovi reggimenti di fanteria e di cavalleria organizzati dal governo o il trasferimento presso il Forte Urbano, situato a circa 14 chilometri dalla città, ove pure vigeva una disciplina di stampo militare, fondata sullo sfruttamento del lavoro coatto.³² Qui era infatti possibile implementare la dieta quotidiana grazie al bettolino interno, beneficiare di soccorsi elargiti da familiari e conoscenti e introdurre senza troppe difficoltà presenze esterne.³³

Il «regolato tenor di vita» imposto al Reclusorio si poneva a una certa distanza dalle logiche contraddittorie che governavano le case di condanna papali, risultato di una legislazione penale fondata su istanze afflittive, ma anche di consuetudini e concessioni che di fatto alleviavano le condizioni della detenzione.³⁴

Il progetto di restituire alla società «utili e pacifici cittadini» attraverso un rigido percorso espriativo era però destinato a fallire miseramente di lì a poco, per una serie di difficoltà di natura economica e organizzativa. Tali complicazioni furono superate solo negli anni Quaranta quando l'emergere di una corrente politicamente compatta e aperta alle sollecitazioni estere avviò una complessiva trasformazione dell'istituto.

3. Il declino e la rinascita

A un decennio dalla fondazione ebbe infatti inizio il lento declino del Reclusorio, dovuto al mancato rispetto delle norme di entrata e di uscita, alla carenza di risorse finanziarie e all'esplosione di insurrezioni contro il governo pontificio. Tra 1830 e 1838 lo stabilimento fu ripetutamente invaso da miserabili d'ogni sorta e da soggetti provenienti sia dai luoghi di custodia, ormai congestionati, sia dalla casa di condanna, temporaneamente chiusa.³⁵

³⁰ *Ivi*, art. 10.

³¹ Si veda APB, *Discolato*, b. 59, fasc. «Ordinanza della pro-legazione nella quale si dispone che vengano rasi i capelli a tutte quelle recluse che si rendano recidive e siano conservate nello stesso modo durante il tempo di loro detenzione», 1833. Da questa pratica, osteggiata dagli stessi barbieri del Discolato per timore di ritorsioni da parte delle detenute, furono esonerate coloro che assicuravano, una volta liberate, di ricongiungersi a mariti e parenti.

³² Per esempi delle richieste avanzate dai reclusi, si veda APB, *Discolato*, b. 24, fasc. «Reclusi che hanno chiesto di entrare a militare servizio», 1824.

³³ Sui regimi interni delle case di condanna papali negli anni Venti del XIX secolo, cfr. «Editto di monsignor Alessandro Lante della Santità di Nostro Signore e sua Reverenda Camera Apostolica Tesoriere Generale, pel Regolamento de' condannati alle galere e alle opere pubbliche», 11 aprile 1806, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio nell'anno 1840*, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1841, pp. 298-305. Sull'introduzione di persone esterne, motivo di «scandali e occasioni peccaminose» nei luoghi di pena pontifici, si veda Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale II-Carceri*, b. 7, fasc. 1, Reclamo anonimo indirizzato al Tesoriere generale su vari disordini esistenti nelle case di condanna dello Stato Pontificio, s.d.

³⁴ ASB, *Bandi, proclami, leggi*, b. 121, «Editto sul Reclusorio pei Discoli, e sul metodo di procedura contro i preccatati».

³⁵ Per i disordini interni al Discolato, si veda APB, *Carteggio amministrativo della Provincia di Bologna*, rubrica 5, 1834, b. 8, fasc. «Stato delle razioni somministrate ai reclusi, donne di mala vita e lavoratori volontari stati presenti nella Casa del Discolato dal 1 gennaio a tutto ottobre 1834». Per la chiusura del Forte Urbano, determinata dal precipitarsi degli eventi, cfr. ASR, *Sacra Consulta delle Carceri, poi Ministero dell'Interno*, b. 281 «Da Bologna a Castel Gandolfo», fasc. «Bologna, corrispondenza dal 1829 al 1836», lettera del pro-legato di Bologna Cesare Scarselli alla Tesoreria in data 13 luglio 1832. Per il caos presente nei luoghi di custodia, cfr. ASB, *Legazione apostolica*, titolo XII, rubrica 5, 1833, b. 26, fasc. «Visite e Provvиденze sulle Carceri».

Gli spazi dei corrigendi vennero utilizzati per l'impianto di un sifilicomio e di un ospedale carcerario. Negli stessi locali si ritrovarono meretrici, minori, uomini «consumati nei delitti», «individui di civile condizione» e appartenenti all'«infima plebe» della città; la «morale utilità» del luogo, sulla quale aveva insistito Pio VII, divenne perciò progressivamente nulla, a dispetto dei numerosi tentativi di ristabilire l'ordine.³⁶

La situazione di forte crisi che attraversava in quegli anni l'intera rete reclusiva locale emerge dalle pagine delle relazioni redatte tra 1836 e 1837 da Auguste-Édouard Cerfberr de Médelsheim, ispettore generale delle carceri francesi, inviato nella penisola dal ministro dell'Interno Montalivet per raccogliere informazioni utili a un progetto di riforma carceraria. Il Reclusorio, avendo ormai perso la vocazione originaria, non poteva essere citato che per memoria mentre le carceri per accusati si distinguevano per sovraffollamento e utilizzo di vecchi strumenti di punizione corporale vietati ovunque.³⁷

I resoconti del visitatore sono indispensabili per comprendere come le carenze degli istituti bolognesi fossero sintomo di problemi di più ampia portata. Tutto il sistema carcerario papale appariva infatti come «un vascello senza bussola». Nelle case di condanna vigevano regimi interni vessatori, in accordo a una certa sfiducia nella possibilità di riabilitare i maschi adulti. E sulla via del declino risultavano anche le antiche, pionieristiche istituzioni reclusive, come la casa di correzione per minori e donne del San Michele a Ripa, istituita nel 1703, un tempo fiore all'occhiello della politica carceraria pontificia.³⁸

Roma, ove tra XVII e XVIII secolo si era precocemente affermata una nuova idea dell'incarcerazione quale pena mite e rieducativa, non riusciva più a stare al passo con le conquiste raggiunte altrove. Su scala internazionale si era infatti già ampiamente avviato un

³⁶ Sull'abusiva istituzione di un sifilicomio e l'impropria ammissione di altri soggetti nei locali del Discolato, cfr. APB, *Discolato*, b. 151, fasc. «Informazione generale dell'andamento amministrativo domandata dalla Illustrissima Commissione Provinciale Amministrativa composta dagli Illustrissimi Conti Zambeccari e Zucchini», 1837. Nel 1833 si tentò di reinstallare il consesso preposto alla gestione degli ingressi, senza alcun successo. Da 104 nel 1825, il numero dei corrigendi continuò costantemente a diminuire, sino ad arrivare a 40 nel 1832 e a soli 2 nel 1849, mentre già nel 1834 si contavano tra le mura ben 235 operai volontari, percipienti retribuzione in vitto o in contanti. Si veda in proposito APB, *Carteggio amministrativo della Provincia di Bologna*, rubrica 5, 1833, b. 2, fasc. «Discolato sistemazione. Attribuzioni del Congresso Giudicante». I dati sulla progressiva diminuzione dei corrigendi sono tratti da uno spoglio del «Registro Generale dei Detenuti nella Casa di Correzione all'Abbadia», in APB, *Discolato*. Sulla composizione della popolazione presente nello stabilimento in questi anni, cfr. APB, *Discolato*, 1834, b. 8, fasc. «Stato delle razioni somministrate ai reclusi, donne di mala vita e lavoratori volontari stati presenti nella Casa del Discolato dal 1 gennaio a tutto ottobre 1834».

³⁷ Si veda A. E. Cerfberr, *Rapport à M. le ministre de l'intérieur sur différents hôpitaux, hospices, établissements et sociétés de bienfaisance, et sur la mendicité, dans les États de Sardaigne, de Lombardie, de Venise, de Rome, de Parme, de Plaisance et de Modene*, Paris, Imprimerie Royale, 1840, p. 90. Il visitatore dedicò al Discolato una sola impietosa annotazione: «il ne peut être cité que pour mémoire; il ne répond plus à sa destination primitive». Per le problematiche che affliggevano le restanti carceri cittadine, cfr. invece A. E. Cerfberr, *Rapport à M. le comte de Montalivet, pair de France, ministre secrétaire d'état au département de l'Intérieur, sur les prisons, maisons de force, maisons de correction et bagnes des états de Piémont, de Lombardie, de Parme, des états Romains et de Toscane*, Paris, Imprimerie Royale, 1839, pp. 37-40.

³⁸ *Ivi*, p. 59 e pp. 40-41. Per la casa di correzione romana del San Michele a Ripa si rimanda a T. Sellin, *The House of Correction for boys in Rome*, «Journal of American Institute of Criminal Law and Criminology», XX, 1930, 1, pp. 533-553; G. M. Sirovich, *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, «Società e storia», L, 1990, pp. 827-845; L. Cajani, *Surveillance and Redemption. The Casa di Correzione of San Michele a Ripa in Rome*, in N. Finzsch, R. Jütte (a cura di), *Institutions of Confinement. Hospitals, asylum, and prisons in western Europe and North America, 1500-1950*, Washington, Cambridge University Press, 1996, pp. 301-361; C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, «Studi Storici», XLVIII, 2007, 2, pp. 447-476.

processo di rinnovamento delle dottrine penali e degli stabilimenti detentivi, ma nello Stato Pontificio regnavano ancora immobilismo e confusione.³⁹

A qualche anno da queste considerazioni, mentre la capitale sembrava perdere definitivamente quel ruolo trainante in materia penitenziaria che in passato l'aveva contraddistinta, Bologna divenne tuttavia una vera e propria fucina di rielaborazione di pratiche e orientamenti preesistenti.

Ciò avvenne grazie all'emergere di una classe dirigente appartenente alla corrente liberal-moderata formatasi durante i moti del 1831 che, dopo il fallimento dei tentativi di ribellione, aveva abbandonato la via della radicale opposizione al potere papale per abbracciare quella di un riformismo moderato, improntato sull'idea di graduali trasformazioni da attuare nell'assetto esistente. Fu questo movimento, composto da membri della nobiltà e della grande borghesia locale, a catalizzare finalmente l'attenzione della comunità sul problema reclusivo, includendolo in un più ampio piano di rigenerazione morale cittadina, basato sull'educazione popolare e sulla paternalistica guida delle élites.⁴⁰

Una serrata campagna giornalistica prese il via, a partire dal 1840, tra le pagine del «Felsineo», periodico stimato da Massimo D'Azeglio e destinato ad acquisire una notevole importanza nel panorama editoriale italiano.⁴¹ Qui si susseguirono considerazioni sui sistemi auburniani e filadelfiani, recensioni di importanti opere riformatrici, stralci di corrispondenze intrattenute con medici e scienziati, denunce sulle pecche del sistema punitivo pontificio, proposte tese a correggere i colpevoli e favorirne il reinserimento.⁴²

L'azione dei liberal-moderati si intensificò ulteriormente dopo l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, avvenuta nel giugno del 1846, con l'invio di una delegazione a Roma per discutere sulle auspiccate riforme e l'avvio di regolari riunioni in città espressamente dedicate al miglioramento delle prigioni.⁴³ Gli incontri furono moderati da Marco Minghetti, visitatore di penitenziari europei di nota fama, come Pentonville e la Petite Roquette, profondo

³⁹ Sul dibattito penitenziario internazionale avviato negli anni Venti, cfr. A. Capelli, *Il carcere degli intellettuali. Lettere a Karl Mittermaier (1835-1865)*, Milano, Angeli, 1993. Sulle riforme carcerarie intente nella penisola, si veda, della stessa autrice, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Angeli, 1988, pp. 255-352; M. Gibson, *Italian prisons in the Age of Positivism, 1861-1910*, London, Bloomsbury, 2019.

⁴⁰ Tra i più attivi liberal-moderati bolognesi si ricordano Carlo Berti Pichat, Giovanni Massei, Augusto Aglebert, Rodolfo Audinot, Marco Minghetti. Sui moti del 1831 e la conseguente formazione di nuove correnti politiche in città, si veda A. Ferri, G. Roversi, *Storia di Bologna*, Bologna, Alfa, 1984, pp. 334-335. Per le peculiarità del programma liberale, cfr. C. S. Hughes, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, p. 157; N. Matteucci, *Marco Minghetti, un liberale dimenticato*, in *Marco Minghetti e le sue opere*. Atti del Convegno di Società libera, Bologna, 11 novembre 2000, Milano, Società libera, 2001. Sull'attività governativa svolta dai liberali bolognesi nell'immediato periodo post-unitario, cfr. I. Zanni Rosiello, *I moderati emiliani e i problemi legislativi delle «provincie dell'Emilia» dopo l'annessione*, in C. Binchi, T. Di Zio (a cura di), *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 27-65.

⁴¹ Per informazioni su fondazione e indirizzo del periodico, si veda U. Bellocchi, *Un secolo e mezzo di giornalismo. Dall'alba giacobina alla caduta del fascismo*, in A. Berselli (a cura di), *Storia della Emilia Romagna*, III, Bologna, Bononia University Press, 1980, p. 1090; B. Biancini, *Giornali e giornalisti a Bologna dall'età napoleonica al 1860*, in G. Roversi (a cura di), *Storia del giornalismo in Emilia Romagna e a Pesaro. Dagli albori al primo Novecento*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1992, pp. 152-153.

⁴² Cfr. «Il Felsineo. Giornale settimanale utile ed ameno con figurino delle mode originali di Parigi Le Follet», per gli anni 1840-1847.

⁴³ L'incontro tra bolognesi e autorità romane è riportato in M. Minghetti, *I miei Ricordi. Dalla puerizia alle prime prove nella vita pubblica (anni 1818-1848)*, Roma-Torino-Napoli, L. Roux & C., 1889⁴, p. 198. Sulle aspettative generate dall'avvento di Pio IX tra le diverse correnti politiche riformiste italiane cfr. G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana, 1974, pp. 21-22; I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018.

conoscitore delle opere di Carlo Ilarione Petitti di Roreto e in contatto con alcuni dei più importanti protagonisti delle riforme carcerarie europee, quali Gabriel Delessert, Lord Shaftesbury, Adolphe Quetelet.⁴⁴

È senz'altro alla luce di un'ampia circolazione di pratiche e modelli penitenziari, ancora poco nota, che deve essere inquadrata l'operazione di riforma del Discolato.

Le attenzioni si concentrarono infatti sul potenziamento di precisi strumenti riabilitativi, riguardanti sia la fase detentiva sia quella successiva, già adottati in diversi Paesi europei grazie all'azione di filantropi, intellettuali e abili funzionari.

A sostegno dei giovani detenuti, nel marzo del 1847, si impiantò un patronato, modellato su analoghe fondazioni già presenti a Ginevra, Milano, Parigi, Lione. La società comunale, posta spontaneamente sotto la tutela del governo, era presieduta dal cardinale legato e formata da autorità ecclesiastiche e laiche, medici e capi di mestiere, tutti impegnati nella correzione morale e nella ricerca di un'occupazione per i liberati, nel nome di una «concordia universale» tra le classi sociali, tesa al mantenimento dell'ordine urbano.⁴⁵ Diversi furono gli appelli affinché nelle altre province si installassero istituti affini sotto il coordinamento di una società suprema nella capitale: solo dal 1855 si realizzarono a Roma simili iniziative.⁴⁶

Si pensò anche alla creazione di una compagnia di nobili visitatrici addette all'educazione delle internate, ispirate alle imprese di Elizabeth Fry e di Giulia Falletti di Barolo, occupatesi rispettivamente delle condannate del Newgate e di Torino, e all'avvio di nuove attività dedicate all'alfabetizzazione e alla lettura del catechismo.⁴⁷

Le matrone iniziarono a operare però regolarmente nel 1855 quando, dopo la chiusura predisposta nel 1849, il Reclusorio rinacque in qualità di Stabilimento correzionale. Ciò accadde nel contesto di una riorganizzazione amministrativa del complesso punitivo-assistenziale che comprese anche il distacco dei due spazi attigui, deputati all'impiego di disoccupati e miserabili.⁴⁸

4. Un nuovo istituto tra persistenze e innovazioni

Nel 1858, ne *La scienza medica della povertà, ossia la beneficenza illuminata*, Giovanni Massei affermava che il fine dell'istituto era ancora quello di «togliere o allontanare dal

⁴⁴ Su viaggi, stabilimenti penitenziari visitati e conoscenze di Marco Minghetti si rimanda a M. Minghetti, *I miei Ricordi. Dalla puerizia alle prime prove*, p. 198; Id, *I miei Ricordi, 1850-1859*, III, Roma-Torino-Napoli, Editori L. Roux & C., 1890², p. 38; pp. 152-153.

⁴⁵ Per la nascita del Patronato, cfr. ABP, *Discolato*, b. 151, fasc. «Patronato a pro' degli individui robusti e giovini reclusi in questo stabilimento onde trovar loro lavoro ed accostarli a civile società per quanto sarà possibile», 30 marzo 1847. Su modelli ed esperienze cui si guardò per la concreta organizzazione della struttura e sullo statuto del patronato bolognese, cfr. «Il Felsineo. Giornaleto settimanale», VI, 1846, 39, pp. 314-316; *ivi*, VII, 1847, 2, pp. 5-7, 8-11, 136-138. Su analoghe strutture a favore della riabilitazione dei minori in Francia, cfr. P. O'Brien, *The Promise of Punishment. Prisons in nineteenth-century France*, Princeton, Princeton University Press, 1982, pp. 109-149.

⁴⁶ Il primo patronato romano fu impiantato nel 1855 presso lo stabilimento agricolo minorile di Vigna Pia. Cfr. M. Calzolari, *La Casa di detenzione alle Terme diocleziane di Roma (1831-1891)*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati*, pp. 49-78.

⁴⁷ Si veda «Il Felsineo. Giornaleto settimanale», VII, 1847, 3, pp. 11-12; *ivi*, VII, 1847, 9, pp. 38-39.

⁴⁸ Sulla chiusura del Reclusorio, cfr. APB, *Carteggio amministrativo della Provincia di Bologna*, rubrica 5, 1849, b. 120, fasc. «Discolato Casa. Cessazione del medesimo. Disposizioni analoghe». Sull'istituto impiantato nel 1855 si veda R. Tinti, L. Merlani, *Albo a memoria dell'augusta presenza di nostro Signore Pio IX in Bologna l'estate del 1857, Strenna pel 1858 e 1859*, Bologna, Tipografia Governativa Della Volpe e del Sassi, 1859, pp. 217-219.

vagabondaggio o dal mal costume» fanciulle, adulte e ragazzi detenuti a qualsiasi titolo «procurando di far loro apprendere un mestiere e istruendoli nella religione».⁴⁹

Ormai slegato dalla sfera del soccorso e dotato di due regimi interni distinti, lo stabilimento era destinato, negli anni successivi, ad altri importanti cambiamenti, attuati in parziale autonomia dalle direttive centrali.

Come evidenziato da Alessandro Serra, nel contesto della riforma penitenziaria intentata dal papato negli anni Cinquanta, per le prigioni femminili e minorili dello Stato si affermò un nuovo modello di custodia carceraria, incentrato sull'immissione di congregazioni religiose di recente fondazione, già operanti nel circuito del cattolicesimo europeo.⁵⁰

Nel correzionale bolognese, verso la metà del secolo, si perfezionarono invece quelle strutture a larga partecipazione cittadina, influenzate da diverse esperienze estere, approntate dai liberal-moderati.

La sezione femminile fu gestita dal giugno del 1857 dalle suore belghe della Divina Provvidenza e dell'Immacolata Concezione di Champion, già direttrici della prigione di Namur, introdotte anche a Roma e Perugia grazie all'intermediazione di monsignor Frédéric François-Xavier de Mérode, cameriere segreto e direttore delle prigioni romane.⁵¹ Ma a differenza di quanto accadde in altre realtà, ove la comparsa delle nuove responsabili comportò l'immediata espulsione dei soggetti precedentemente impiegati, qui le suore vissero con le laiche attive da circa un biennio. A qualche mese dall'arrivo, la superiora Maria Honorine le Françoise chiedeva infatti la possibilità di ricevere in occasione del Natale «la comunione per loro, per le carcerate e per dieci delle signore» che si prendevano «cura di visitare le povere carcerate».⁵²

Sono scarse le fonti relative agli esiti di questa compresenza, sebbene sia certa l'introduzione di alcune importanti fratture con la normativa precedente. Tra tutte, la radicale riorganizzazione delle manifatture, che comprese la conversione delle precedenti attività tessili in lavori conformi agli standard di buona moglie e madre, come il confezionamento di merletti e trine.⁵³

⁴⁹ Cfr. G. Massei, *La scienza medica della povertà ossia La beneficenza illuminata. Pensieri*, III, Firenze, Cellini, 1858, pp. 361-362.

⁵⁰ Cfr. il contributo di A. Serra in questo numero, *Residuo della tradizione o laboratorio di sperimentazione? Congregazioni religiose e gestione delle carceri femminili italiane nel lungo Ottocento*. Sull'ingresso delle religiose negli stabilimenti femminili della penisola si veda S. Trombetta, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 63-100. Già dal 1838 erano presenti all'istituto romano di Santa Croce alla Lungara le suore del Buon Pastore d'Angers, cfr. A. Groppi, *Le monastère du Bon Pasteur à Rome (1838- 1890)*, in A. Gueslin, D. Kalifa (a cura di), *Les exclus en Europe: 1830-1930*, Paris, Les Éditions de l'Atelier, 1999, 170-179; Ead., «Un pezzo di mercanzia di cui il mercante fa quel che ne vuole». *Carriera di un'internata tra Buon Pastore e manicomio*, «Annali della fondazione Lelio e Lisli Basso», 84, 1983, pp. 189-224. Per notizie sull'introduzione dei religiosi negli istituti minorili romani, cfr. E. Biffi, *Sui riformatorj pei giovani. Memoria del M. E. Serafino Biffi letta in varie adunanze degli anni 1867 e 1878*, Milano, Tipografia Bernardoni, 1870, pp. 1-189.

⁵¹ Cfr. *Constitutions des Sœurs de la Providence et de l'Immaculée Conception établies a Champions*, Namur, Imprimeur de l'évêché, 1917. Una copia è conservata in Archivio arcivescovile di Bologna (d'ora in poi AAB), *Curia arcivescovile*, cart. 51, fasc. 1927. Per l'attività delle religiose svolta in Belgio, cfr. M. S. Dupont-Bouchat, *Misère et délinquance. Les prisons de Namur au XIX^e siècle*, in P. Jacquet, R. Noël, G. Philippa (a cura di), *Histoire de Namur. Nouveaux regard*, Namur, 2005, pp.238-243. Sul ruolo giocato da de Mérode nell'introduzione delle suore presso le carceri femminili dello Stato Pontificio, si veda L. Besson, *Frédéric François-Xavier de Mérode, Ministre et Aumonier de Pie IX, Archevêque de Melitène: sa vie et ses ouvres*, Paris, Retoux-Bray, 1886, pp. 109- 119.

⁵² Si veda AAB, *Cancellaria ecclesiastica*, cart. 340, fasc. 35, supplica inoltrata a Pio IX il 18 dicembre 1857.

⁵³ Cfr. in proposito ASB, *Legazione apostolica*, titolo XII, rubrica 2, 1858, fasc. «Provvidenze generali per le carceri».

Altre vecchie tendenze, come quella dell'elasticità del periodo di internamento, rimasero invariate. L'autonomia goduta dalle sorveglianti, limitata solo dall'obbedienza alla casa madre, permise infatti il proseguimento di misure in grado di incidere profondamente sui destini individuali delle internate. Col sostegno dell'arcivescovo Carlo Oppizzoni, le suore permisero infatti a molte detenute che avevano dato prova di ravvedimento di lasciare il luogo prima ancora che fosse completamente scontata la pena, grazie ad accordi con l'istituto per "pericolanti" del Buon Pastore, basati sullo scambio di condannate di buona condotta e corrigende indisciplinate.⁵⁴

Una maggiore originalità si riscontra nella riorganizzazione dell'ala minorile, retta dal 1855 da un vivace clero locale, sotto il coordinamento del sacerdote don Carlo Mareggiani, già fondatore della Casa di ricovero di san Camillo per bambini "traviati" e vagabondi.⁵⁵

Gli interventi riguardarono principalmente la diversificazione dei lavori, scelti tra quelli con maggiori sbocchi occupazionali, l'introduzione di rudimenti di alfabetizzazione e il rafforzamento delle attività di patronato. Dal 1856, con assenso del Commissario pontificio straordinario delle quattro legazioni Gaspare Grassellini, in tutte le attività fu coinvolta la Società di San Vincenzo de' Paoli, associazione laicale di origine francese, saldamente radicata tra gli strati sociali medio-alti della città.⁵⁶ I vincenziani effettuarono infatti regolari visite, dedicate all'insegnamento di lettura e scrittura, supportando anche le consuete operazioni di reinserimento di quei reclusi che avessero dato «veri segni di ravvedimento».⁵⁷

La forte presenza dell'élite municipale nella gestione dei minori reclusi può essere ragionevolmente interpretata alla luce della particolare situazione politica locale di quegli anni. Secondo un memoriale anonimo, redatto durante l'occupazione austriaca, lasciare la rieducazione dei fanciulli a individui che ben conoscevano il territorio – come curati e autorità civili – era indispensabile per ristabilire il «sentimento religioso» in una provincia così tormentata, ove continuavano a propagarsi «odii antimonarchici e ire anticattoliche».⁵⁸

Le testimonianze su questa generale riorganizzazione dell'istituto non sono numerose. Ma a metà secolo, quella che era stata la più significativa risposta del papato alle degenerazioni prodotte dall'età francese presentava ormai i tratti di una fisionomia ibrida, frutto di convergenze tra istanze centrali, azioni esercitate a più livelli dalla popolazione e influenze provenienti da contesti geo-politici differenti tra loro.

L'intera evoluzione dell'istituto bolognese può essere letta alla luce di queste contaminazioni tra le diverse culture carcerarie ottocentesche e il più antico modello

⁵⁴ Sull'istituto del Buon Pastore di Bologna, si rimanda a G. Franchi Scarselli (a cura di), *Nel nome di Bologna. Consulta tra antiche istituzioni bolognesi*, Bologna, L'inchiostroblu, 2007, pp. 78-79. Sui rapporti tra i due istituti, si veda invece *Pio IX ed i suoi popoli nel 1857, ossia Memorie intorno al viaggio della Santità di Nostro Signore Pio IX per l'Italia centrale*, II, Roma, Tipografia dei Ss. Palazzi Apostolici, 1861, pp. 128-132.

⁵⁵ Cfr. R. Tinti, L. Merlani, *Albo a memoria dell'augusta presenza*, p. 218.

⁵⁶ Cfr. AAB, *Società di San Vincenzo de' Paoli*, b. «Opere Speciali della San Vincenzo Maschile», lettera del 26 giugno 1855 a firma del Commissario pontificio straordinario delle quattro legazioni Gaspare Grassellini. Sulla diffusione dei vincenziani nella penisola, si veda *Origini della Società di S. Vincenzo di Paolo. Resoconto compilato sui ricordi dei primi suoi membri*, Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1882; G. Cassiani, *I visitatori dei poveri. Storia della Società di San Vincenzo De Paoli a Roma, L'Epoca pontificia, (1836-1870)*, I, Bologna, Il Mulino, 2003. Sui vincenziani a Bologna, cfr. *La Società di S. Vincenzo di Paolo in Bologna. Note cronologiche e statistiche (1850-1939)*, Bologna, Stabilimento tipografico S. A. Avvenire d'Italia, 1931; A. Albertazzi (a cura di), *Presenza Vincenziana a Bologna. 150° anniversario della fondazione della prima Conferenza di Carità, Parigi 1833-Bologna 1983*, Bologna, 1983.

⁵⁷ L'espressione è ripresa da G. Massei, *La scienza medica della povertà*, p. 361.

⁵⁸ Si veda *Archivum Romanum Societatis Iesu, Acta S. Sedis*, b. 1103, fasc. 1, «Memoriale anonymum de misero statu gubernii Bononiae et remediis applicandis», s.d., ff. 278-281. Si ringrazia il dott. Sergio Palagiano per la segnalazione.

penitenziario pontificio, in una prospettiva che tenga conto delle specificità della storia detentiva femminile e minorile.

Permeato da istanze di emenda riconducibili a una tradizione di riforme e sperimentazioni papali, il Reclusorio si era trasformato, grazie a interventi intentati da molteplici figure, in una scuola d'educazione ai valori borghesi, strutturata su modelli familiari e su specifiche ortopedie correttive, modulate secondo genere ed età della popolazione detenuta.

Simili cambiamenti, legati all'accoglimento di un più ampio dibattito fondato sulla necessità di diversificare il trattamento carcerario in considerazione delle diverse tipologie di reclusi, non modificarono tuttavia alcune peculiarità originarie del luogo. Nel corso di un trentennio il Discolato, poi Stabilimento correzionale, rafforzò infatti sia il legame inizialmente intrattenuto con il contesto urbano di riferimento, indispensabile per il percorso di reinclusione in società, sia la propria natura di istituto al confine tra prevenzione, assistenza e punizione, consona al trattamento di soggetti sì colpevoli, ma ad ogni modo bisognosi di aiuto e protezione.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com